

Italoromanzo in caratteri arabi in un diploma magrebino del Trecento¹

Daniele Baglioni
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract The anonymous Italian translation of an Arabic diploma sent in 1366 from the emir of Bona and Bougie (in present-day Algeria) to the Doge of Pisa presents a peculiarity concerning the language, since Italian (or better said, the Medieval Pisan vernacular) is written in Arabic characters. This peculiarity identifies the diploma as an unicum, since there are no other documents of this kind in the whole Italo-Romance context. The analysis focuses on the criteria of transliteration of Italian vowels and consonants, with the aim of explaining why Italian was transliterated in Arabic script and, more generally, who wrote the text and who was supposed to read it to the Doge.

Sommario 1 Multilinguismo e multigrafismo nell'Italia medievale. – 2 Un «mostro in museo di storia naturale». – 3 La notazione dell'italoromanzo. – 3.1 Le vocali. – 3.2 Le consonanti. – 4 Conclusioni.

1 Multilinguismo e multigrafismo nell'Italia medievale

È noto che l'area linguistica italiana è stata, fin dalle Origini, terreno d'incontro fra lingue e culture diverse, sia pure in maniera meno evidente rispetto ad altre realtà di cui si tratta in questo volume. In particolare, nel Medioevo non sono mancati episodi di multilinguismo diffuso che hanno riguardato regioni tutt'altro che irrilevanti sia per estensione geografica sia per consistenza della popolazione. Il caso più notevole è senza dubbio quello della Sicilia, un'isola profondamente segnata dal contatto fra lingue già nell'Antichità (cfr. Tribulato 2012 e, della stessa studiosa, il contributo in questo libro), dove tra l'Alto e il Basso Medioevo in coincidenza delle dominazioni araba prima e normanna poi il volgare romanzo locale ha convissuto nell'oralità con il greco demotico, con l'arabo dialettale e con il francese, mentre nella comunicazione scritta il latino si alternava con la *koinè* bizantina, con l'arabo classico e con l'ebraico.² Esempi analoghi

1 Sono molto grato a Olivier Durand e Laura Minervini per le preziose osservazioni a una versione preliminare di quest'articolo.

2 Per una sintesi si rimanda a Vârvaro (1981), in particolare alle pp. 111-124 e 167-220.

di contatti fra lingue, specie tra romanzo e greco, si ritrovano in tutto il Meridione estremo medievale, dalla Calabria al Salento alla Lucania (cfr. Basile 2012). Non stupisce pertanto che, negli *scriptoria* di queste stesse aree, dalla pratica di alternare lingue con sistemi di scrittura differenti scaturissero fenomeni d'interferenza non solo tra i diversi sistemi linguistici, ma anche tra i sistemi di scrittura, con conseguenti casi di rappresentazione del volgare romanzo locale con un sistema grafico diverso dall'alfabeto latino: al X o tutt'al più all'XI secolo sembrano risalire i primi esempi di resa del volgare salentino in caratteri ebraici in alcune brevi, ma interessantissime glosse a un codice della *Mišnah* conservato a Parma (cfr. Cuomo 1977); più tardi sono i testi in cui l'italoromanzo è trascritto in caratteri greci, che abbondano soprattutto nel Trecento in area salentina e siciliana, benché esperimenti analoghi, rimasti poi isolati, siano attestati già tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del secolo successivo in un'altra appendice dell'*oecumene* bizantina, la Sardegna (cfr. Blancard, Wescher 1874; Soddu, Crasta, Strinna 2010). L'uso di sistemi grafici altrui si spiega secondo i contesti in modo vario: l'impiego dell'alfabeto greco in Sicilia e nel Salento è indice della vitalità del greco ancora nel Basso Medioevo grazie al suo uso liturgico nei monasteri basiliani; fortemente identitaria è anche la funzione dell'alfabeto ebraico, il cui uso è limitato alle sole comunità giudaiche per la stesura di testi per lo più di ambito liturgico-devozionale secondo dinamiche affini a quelle di altri 'religioletti'.³ Occorre inoltre tener presente che in non pochi casi il sistema di scrittura appare all'altro a noi oggi, ma non era avvertito come tale quando i testi in questione furono scritti: nel Salento medievale, ad esempio, il ricorso all'alfabeto greco per la rappresentazione del romanzo era del tutto normale, tanto che più di uno studioso ha creduto di riconoscere in questa pratica una vera e propria *scripta* greco-romanza.⁴

In questo quadro è stata più volte rilevata la carenza di trascrizioni del volgare italo-romanzo per mezzo dei caratteri arabi. È curioso infatti che in Sicilia il prolungato contatto fra lingue e sistemi di scrittura non abbia

3 La nozione di 'religioletto' (*religiolect*) è stata recentemente introdotta dai sociolinguisti Benjamin Hary e Martin Wein (cfr. Hary, Wein 2013) in riferimento soprattutto alle lingue a definizione ebraica (*Jewish-defined languages*). Per una discussione critica della nozione e delle caratteristiche che Hary e Wein le attribuiscono si rimanda all'articolo di Piero Capelli in questo volume.

4 Di un «particolare tipo di scripta, in cui i fonemi del dialetto romanzo (salentino) vengono registrati con un mezzo scritto non consueto come l'alfabeto greco-bizantino» ha parlato Rosario Coluccia in riferimento ai testi salentini in caratteri greci (2002, p. 31), ma già prima di lui Rocco Distilo (1986) aveva qualificato la lingua di un breve componimento salentino in grafia greca come «scripta letteraria greco-romanza» (e nella categoria di «scriptae sviluppatesi nel tardo Medioevo nei punti d'incontro e d'interferenza fra le forme culturali dei "Romani orientali" [...] e quelle dei "Romani più antichi"» lo stesso Distilo, in un saggio successivo, ha compreso documenti di provenienza varia - Salento, Sicilia - e persino non italiana - Costantinopoli -; cfr. Distilo 1990, p. 9).

prodotto che «minimi esempi di traslitterazione di nomi propri e di luogo in documenti e fonti storiche», come osservava già Giorgio Raimondo Cardona (1983, p. 50) e ha recentemente ribadito Angela Basile (2012, p. 50), constatando che «sull'eventuale esistenza in Sicilia e nell'Italia meridionale di testi romanzi in caratteri arabi non disponiamo al momento di alcuna notizia». Il fatto è tanto più sorprendente se si confronta la situazione siciliana con quella della Spagna araba, dove la pratica di scrivere il volgare romanzo in caratteri arabi è attestata fin dall'XI secolo e resterà vitale a lungo anche dopo la *Reconquista*. Certo, si dovrà tener conto della diversa durata della dominazione araba in Sicilia e in Spagna e soprattutto delle differenti condizioni sociolinguistiche, che hanno fatto sì che mentre in Spagna l'uso dell'alfabeto arabo è sopravvissuto a quello della stessa lingua araba con funzione prevalentemente identitaria, come testimonia la cosiddetta letteratura *aljamiado-morisca* di età rinascimentale (su cui cfr. almeno Galmés de Fuentes 2004), in Sicilia l'arabo scritto è andato incontro a un'obsolescenza assai più precoce della lingua orale, che ha continuato ad essere parlata dalle comunità ebraiche isolate (e ad essere occasionalmente notata in caratteri ebraici) e anche da altre comunità geograficamente isolate, come quella di Pantelleria, dove l'uso del locale dialetto arabo è attestato fino al Seicento (cfr. Bresc 1986, vol. 2, p. 623).

2 Un «mostro in museo di storia naturale»

Si capisce quindi come la scoperta nel secondo Ottocento di un intero documento in volgare italiano scritto in caratteri arabi, che si deve al grande arabista siciliano Michele Amari, abbia costituito un fatto del tutto eccezionale. Di tale eccezionalità era ben conscio lo stesso Amari che, nel presentarne l'edizione assieme ad altri testi in arabo e in volgare romanzo, scriveva del documento che «spicca nella raccolta come un mostro in museo di storia naturale» (Amari 1863, p. 420). Eccezionale, del resto, non è solo l'uso della grafia araba per l'italoromanzo, ma anche la provenienza del documento, che nulla ha a che fare con la Sicilia araba e normanna, ma è parte di un carteggio diplomatico tra l'emiro di Bona e Bugia (le attuali 'Annāba e Biġāya, sulla costa algerina) e il doge di Pisa Giovanni de' Conti, meglio noto come Giovanni dell'Agnello.⁵ È eccezionale inoltre anche la cronologia, che è bassa, perché la lettera è datata 10 giugno 1366, e permette quindi di collocare il contatto fra l'arabo e il romanzo nell'ambito dell'interazione di arabofoni e italofoeni non *in praesentia*, bensì *in absentia* grazie alle relazioni politiche e commerciali tra il Maghreb e le

5 Su questa importante figura della storia pisana, che fu doge dal 1364 al 1368, cfr. la voce di Marco Tangheroni (1989) nel *Dizionario Biografico degli Italiani*.

repubbliche marinare italiane: oggetto della lettera è infatti la concessione di protezione e privilegi commerciali ai pisani da parte dell'emiro.

Amari incappò nel breve testo (venticinque righe su un'unica carta) in modo - potremmo dire - accidentale nel corso della sua edizione integrale dei diplomi arabi conservati al tempo all'archivio di Firenze e oggi a Pisa.⁶ Non senza difficoltà riuscì ad allestire l'edizione del documento e a fornirne anche una traslitterazione - ovviamente con criteri prescientifici - e un abbozzo di interpretazione, per la quale si fondò sul confronto con un'altra lettera dello stesso fondo in lingua araba (la numero XXXII della sua edizione), di cui il testo in volgare (il numero XXXIII) costituisce la traduzione.⁷ Evidentemente colpito dall'unicità del documento e della sua lingua, Amari chiese consulenza a uno dei più noti glottologi italiani del tempo, Giovanni Flechia che, come dichiara Amari stesso nell'ampia nota di commento, lo dissuase dall'includere il testo fra le possibili testimonianze della *lingua franca* mediterranea.⁸

Sorprende pertanto che, malgrado l'indubbio interesse del documento, il testo sia stato ignorato dai linguisti fino a oggi, tanto che in un contributo di ormai una ventina di anni fa il filologo Livio Petrucci (1996) ha potuto a ragione definirlo «il testo più curioso, e più curiosamente ignoto agli studi filologico-linguistici italiani» (p. 425).⁹ Eppure sono numerose le domande che il testo pone, a cominciare da chi ha tradotto e redatto il documento che, come molti altri di questo tipo, è anonimo, alla questione non secondaria di quale varietà italo-romanza si nasconda dietro la trascrizione. Secondo Amari (1863), lo scrivente-traduttore sarebbe da identificarsi con «un giudeo di Tunis o spagnuolo [...], il quale avea pur appreso da' Pisani molte parole toscane e vi mescolava a volta a volta particelle arabiche o spagnuole» (p. 420); la lingua del testo coinciderebbe quindi con la «lingua italiana, qual si potea parlare nella costiera d'Affrica», cioè, come diremmo oggi, con una varietà coloniale di un volgare italiano d'impiego mediterraneo, come poteva essere il veneziano, il genovese e per certi aspetti anche il pisano.

6 La segnatura attuale del testo è Archivio di Stato di Pisa. Comune, div.A 80, ins. 19, 1366 giugno 10. Il documento è registrato nell'inventario di Bruno Casini (1969, p. 93).

7 La segnatura attuale dell'originale arabo è Archivio di Stato di Pisa. Diplomatico, Atti pubblici, cartaceo, 1366 giugno 10.

8 «È lingua italiana scritta in caratteri arabici [...]. Pur non può chiamarsi lingua franca: e in questo accetto l'autorevole giudizio del prof. cav. Flechia, il quale con molta cura esaminava la trascrizione stampata» (Amari 1863, p. 420). Sulla parlata rudimentale a base (italo)romanza in uso in Barberia e nel Levante che i viaggiatori occidentali d'Età moderna qualificano come *lingua franca*, cfr. Cifoletti 1980; Cifoletti 1989; Cifoletti 2011; Minervini 1996; Minervini 1997; Minervini 2004; Dakhliia 2008.

9 Petrucci è poi tornato sul diploma in un altro saggio dedicato all'uso del volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi (Petrucci 2009).

Effettivamente, l'identificazione dell'estensore del testo con un intermediario di madrelingua né araba né italiana è plausibile in base all'analisi del documento, che è scritto sì in caratteri arabi, ma con un *ductus* incerto e qualche errore nella grafia di nomi e parole arabe, a cui si aggiungono alcuni fraintendimenti del testo originale.¹⁰ Allo stesso tempo l'inserimento occasionale nel testo italiano della congiunzione araba *wa* (alle rr. 2 e 8) e soprattutto i calchi lessicali e sintattici rivelano che lo scrivente era a suo agio con l'arabo assai più che con i volgari italiani.¹¹ Pare invece poco verosimile che nella lingua del testo sia da ravvisare una varietà coloniale parlata sulle coste dell'Africa settentrionale, e ciò non solo perché una tale varietà non è documentata per questo periodo, ma anche perché, per quel che si riesce a evincere dalla trascrizione, la lingua del documento è sostanzialmente compatibile col volgare pisano municipale coevo, di cui presenta alcuni dei fenomeni più caratteristici:¹² la vocalizzazione in [w] della laterale preconsonantica nelle forme لَوَطِيسُمُ l^uw 't̪ys^um^u = *l'autissimo* «l'altissimo» e لَأَوَطِر l^a'w 't̪rⁱ = *l'autri* «gli altri» rispettivamente alle rr. 7 e 10, l'articolo 'forte' *lo* in sequenze come لِكْرِسْيُوس lkr̪syws = *lo grazioso* alla r. 1 e لُبُرُوسُ l^ub^al^ur^uws^u = *lo valoroso* alla r. 7, le preposizioni articolate del tipo *in del* e *in della* per «nel» e «nella» (cfr. اِنْدَ لَسُوَا بِنْتِطِيبُون 'n 'd^a l^as^uw' b^an^at̪i^su^ywnⁱ «nella sua benedizione» alla r. 8 e اِنْدَ لَانِ dⁱ l^a'n «nell'anno» alla r. 25), la forma *nde* < INDE «ne» con mancata semplificazione del nesso -nd- (cfr. نُوَا نِنْدِ دِمْنَطَاكَاط n^uw' nⁱndⁱ dⁱmⁱn 't̪k^a't̪' = *no(n) ne nde dimenticate* [cioè «non cè né dimenticate, non ve ne dimenticate per noi»] alla r. 22) e persino localismi lessicali, come il sostantivo *mezzèdima* «mercoledì» (فَا اِسْكِرَطْ اِمَزِيدَم f^a 'is 'kⁱr^at̪^a 'i^mzⁱydⁱm^a «fu scritta in *mezzèdima*» alla r. 24), la cui diffusione in Toscana è limitata ai distretti di Pisa, Lucca, Pistoia e Siena (cfr. *DEI*, s.v.). La fenomenologia esibita dal testo, insomma, sembra lontana da quella delle varietà coloniali, nelle quali i tratti diatopicamente marcati sono attenuati per la tendenza generale alla sregionalizzazione del volgare originario. Più che un italiano o meglio un pisano d'Africa, allora, la lingua del testo pare potersi identificare con l'interlingua individuale di

10 Tra le aberrazioni grafiche si possono citare l'omissione della *hamza* في الريس *al-ra'is* «il comandante» alla r. 13 e l'uso della *kāf* al posto della *qāf* في لكل *'dlkl* «e di al-Qull [= Collo, nell'Algeria orientale]» alla r. 17. Un fraintendimento notevole dell'originale arabo riguarda la locuzione *alā al-ṭariqati-l-mustahsanati* «nel modo migliore», tradotta بَلَسْطَرَا bⁱl^as 't̪r^ad^a «per la strada» alla r. 19 per il duplice valore dell'ar. *ṭariqa* «strada» e «modo».

11 Interessanti esempi di calchi sono da un lato l'impiego del sost. *compagnia* con funzione di preposizione su modello dell'ar. *ṣuḥbata* «compagnia (acc.)» + stato costruito كُنْبِيَّةٌ وِلْيَبِ دَلْتِيَاط k^un 'b^anⁱy:h 'flⁱy^b dⁱl^a'y^a't̪^a «compagnia [= in compagnia di] Filippo dell'Alliata» alla r. 13), dall'altro l'ordine unità-decine-centinaia nel numerale سَبْتِ سِتْطِ اِسْاَنْطِ s^at̪^a 'i^s's^a'n 't̪^a 'a^s:a^{t̪} s̪ⁱn 't̪ «sette e sessanta e settecento [= settecentosessantasette]» alla r. 25, che riproduce con elementi romanzi l'ar. *sab'a wa sittūna wa sab' mi'a*.

12 I tratti del pisano medievale sono ricavati da Castellani (1952, vol. 1, pp. 47-52 e 2000, pp. 287-348).

un traduttore non professionale, che conosceva l'arabo e il volgare pisano, quest'ultimo probabilmente appreso spontaneamente in seguito all'interazione con i mercanti toscani operanti nel Nord Africa, e che tuttavia non aveva né l'arabo né il pisano come lingua primaria.

Resta invece del tutto aperta un'altra questione, evidentemente cruciale: quella della funzione della notazione del volgare in caratteri arabi. È infatti palese che il destinatario diretto della lettera, colui cioè che avrebbe dovuto leggerla, non può essere stato né Giovanni dell'Agnello né uno dei suoi segretari, i quali – per quel che ne sappiamo – erano digiuni tanto della lingua araba quanto del suo sistema di scrittura. Il problema è di non poco conto, perché nella Pisa del secondo Trecento, a differenza di quanto accadeva nella Spagna meridionale coeva, non c'era un pubblico bilingue uso a leggere il volgare locale in un alfabeto diverso da quello latino. Per questo motivo Amari sospettava che il testo fosse stato scritto non per essere letto da qualcuno, ma per essere dettato dallo scrivente stesso a eventuali italiani interessati.¹³ Petrucci (1996), che bolla l'ipotesi di Amari come «davvero improbabile» (p. 425), nota ciò nondimeno che il bifolio cartaceo su cui è stato scritto il testo non reca «alcun segno che indichi che sia mai stato ripiegato per trasporto o spedizione», dal che deduce che la traduzione è stata fatta a Pisa e sospetta, per «la singolarità del bifolio e del suo impiego in sede archivistica», che si tratti dell'esercizio di uno scrivano poliglotta. Ora, che si propenda per la ricostruzione di Amari o per quella di Petrucci, è verosimile che il testo sia stato concepito per uso personale dello scrivente, a mo' di appunto o di esercizio. Ciò spiegherebbe l'assenza dei segni di spedizione e anche le cancellature e le aggiunte a margine, che sono tipiche del brogliaccio e che infatti non figurano nelle altre lettere dello stesso fondo. Va poi detto che, se pure la traduzione è stata fatta a Pisa, come ipotizza Petrucci, lo scrivente difficilmente sarà stato stabilmente nella città toscana al servizio di Giovanni dell'Agnello: la forma tipicamente magrebina di alcune lettere (la *fā'* <ف> e la *qāf* <ق>) e l'errata vocalizzazione del cognome del destinatario alla r. 7, che è scritto *د كَنْطِ d k'n 't'*, lasciano presumere un'origine nord-africana dell'estensore e una sua scarsa dimestichezza con l'ambiente pisano. Più plausibile, allora, che si trattasse di un ambasciatore dell'emiro di Bona e Bugia, da identificarsi forse con il misterioso *الرييس بن دلف al-ra'īs bn dlq* delle rr. 13-14 (il nome non è vocalizzato e la radice *dlq* è chiaramente non

13 «A che giovasse poi non so quella traduzione italiana in caratteri arabi, se non voglia supporre che il turcimanno si riserbava a dettarla poi agli Italiani che avessero la richiesta» (Amari 1863, p. 420).

araba), che è citato nel testo in quanto latore assieme al pisano Filippo dell'Alliata della precedente lettera del doge di Pisa all'emiro.¹⁴ Rimane comunque poco chiaro il motivo della scelta della grafia araba per il volgare, un'opzione innaturale sia per il contesto sociolinguistico della Pisa coeva sia per la scarsa adattabilità della scrittura araba a rappresentare lingue diverse dall'arabo.

3 La notazione dell'italoromanzo

In questo paragrafo s'individuano alcune linee di tendenza nella notazione dell'italoromanzo da parte dell'estensore-traduttore del diploma, utili a formulare ipotesi sulle ragioni del ricorso alla grafia araba. Per un commento linguistico più dettagliato rimando a un mio articolo in preparazione per *Medioevo romanzo*, che comprende anche una nuova edizione del testo (in questa sede mi limito a fornire la riproduzione fotografica del documento alla fig. 1 di p. 185). Nella traslitterazione delle forme citate mi attengo ai criteri generalmente adottati per lo studio di testi non in arabo scritti in caratteri arabi, che sono riassunti di seguito:

1. le vocali indicate per mezzo dei diacritici sono rappresentate in apice, mentre l'assenza di vocale, lì dove notata con l'apposito diacritico (detto *sukūn*), è resa per mezzo del punto in alto;
2. le *matres lectionis* sono rappresentate secondo il loro originario valore consonantico, cioè <'> per *alif*, <y> per *yā'* e <w> per *wāw*, anche in quei casi (la maggior parte) in cui corrispondono a delle vocali: <'>, pertanto, può indicare tanto un'occlusiva glottidale sorda quanto una [a] lunga (e, in posizione iniziale assoluta, qualsiasi vocale d'attacco);¹⁵ analogamente, <y> esprime sia l'approssimante palatale sia la [i] lunga e <w> sia l'approssimante velare sia la [u] lunga;
3. l'occlusiva velare sorda, espressa in grafia araba dalla *kāf*, è sempre resa con <k>, mentre l'occlusiva uvulare sorda, espressa in

14 Amari legge erroneamente *b.n.Dāk*, scambiando la *lām* per un'*alif*, ciò che lo porta a ipotizzare che il *ra'īs* di cui si parla possa essere un pisano di nome Binduccio (p. 120 e nota e). Per la corretta lettura del nome del *ra'īs* e la proposta d'identificare in lui il traduttore del diploma sono debitorie a Paola Orsatti, che ringrazio più in generale per il fondamentale aiuto nella trascrizione e traslitterazione del documento.

15 In posizione iniziale di parola non si distingue tra l'*alif* semplice e l'*alif* con *ḥamza*, che indica un'occlusiva glottidale sorda prima della vocale (come ad esempio in '*islām* [ʔis'lə:m]): lo scrivente, infatti, opta generalmente per la seconda soluzione, che è quella normale nella grafia delle parole arabe (dal momento che in arabo, come in tedesco, non si danno vocali in inizio assoluto di parola e, più in generale, attacchi sillabici vocalici). Di norma, quindi, l'*alif* iniziale è provvista

- grafia araba dalla *qāf*, è indicata con <q>;
4. la lettera *ǧīm*, a cui nelle varietà arabe corrispondono realizzazioni diverse oscillanti per lo più tra [dʒ] e [ʒ], è resa con <ǧ>;
 5. la fricativa alveolare sorda, espressa in grafia araba con la lettera *sīn*, è resa con <s>, mentre <z> indica la fricativa alveolare sonora e <š> la fricativa postalveolare sorda, espresse in grafia araba rispettivamente con le lettere *zāy* e *šīn*;
 6. la fricativa interdentale sonora, espressa in grafia araba con la lettera *dāl*, è indicata con <d>;
 7. le consonanti 'enfatiche' espresse in grafia araba con le lettere *ṭā'* e *ṣād* sono rese come le corrispondenti consonanti 'non enfatiche' con un puntino sottoscritto (<ṭ>, <ṣ>);
 8. con <h> si rende la fricativa glottidale sorda, espressa in grafia araba con la lettera *hā'*, mentre con <ḥ> si indica una fricativa faringale sorda, espressa in grafia araba con la lettera *ḥā'* (quest'ultima lettera s'incontra solo in nomi propri arabi);
 9. un apostrofo rivolto verso destra traslittera la *'ayn*, che in grafia araba esprime una fricativa faringale sonora (anche questa lettera s'incontra solo in nomi arabi);
 10. il diacritico che indica la lunghezza consonantica (detto *šadda* o *tašdīd*) è reso con i due punti fatti seguire alla consonante di cui si rappresenta il grado intenso.

tanto della *ḥamza* quanto del diacritico indicante il timbro della vocale: se manca quest'ultimo, supplisce la collocazione della *ḥamza* sopra o sotto l'*alif* (ad esempio in *أَمْرٌ* 'm'n d'w' «e mandilo, e lo mandi» alla r. 8 la posizione della *ḥamza* sotto l'*alif* consente di assegnare alla vocale il valore di [i]). Sono relativamente rari i casi in cui mancano sia la *ḥamza* sia il diacritico per la vocale: in tal caso, ci si limita a trascrivere <'>, che indica quindi una vocale d'attacco il cui timbro non è determinabile. Quanto alla presenza dell'*alif* dopo *wāw* in posizione finale assoluta (ad esempio in *أَبْرُؤٌ* 'n 'b'r'w' = *imperò* alla r. 22), si tratta di un espediente grafico per notare il confine della parola, così come avviene in arabo nelle terze persone plurali del perfetto indicativo e nelle seconde plurali dell'imperativo (*katabū'* «hanno scritto», *iktabū'* «scrivete!»): sbaglia quindi Amari ad attribuire all'*alif* valore vocalico (traslitterando, nella fattispecie, *inbirua*, una forma che non si giustifica né nella fonologia romanza né in quella araba) e a non considerarlo un mero elemento di demarcazione.



Figura 1. Archivio di Stato di Pisa. Comune, div.A 80, ins. 19, 1366 giugno 10

3.1 Le vocali

È ben noto che l'alfabeto arabo, se impiegato per trascrivere lingue diverse, presenta allo scrivente numerosi punti critici, il più rilevante dei quali è costituito dalla resa del vocalismo. In quest'ambito gli ostacoli sono di due tipi. Da un lato c'è un problema di origine fonologica, ossia il fatto che nell'inventario fonemico dell'arabo classico, quello per la cui rappresentazione è stato ideato l'alfabeto arabo, le vocali sono solo tre, la centrale /a/ e le due alte /i/ e /u/, che possono occorrere sia come brevi sia come lunghe, dato che la quantità vocalica è distintiva: sul piano della grafia, ciò comporta l'assenza di segni per la rappresentazione delle vocali medie, che pertanto devono essere rese allo stesso modo delle relative vocali alte. Dall'altro lato, al sistema di scrittura arabo mancano segni espressamente deputati a indicare le vocali. A quest'ultima difficoltà si ovvia in arabo e in altre lingue con sistemi di scrittura analoghi ricorrendo a grafemi dal

valore consonantico o semiconsonantico, le cosiddette *matres lectionis*, ossia l'*alif* per la /a/; la *yā'* per la /i/ e la *wāw* per la /u/. *Alif*, *yā'* e *wāw* sono però impiegate solo per rappresentare le vocali lunghe (e, limitatamente all'*alif*, anche l'attacco vocalico), mentre le vocali brevi non sono di norma indicate, in quanto la morfologia non concatenativa dell'arabo permette al lettore di integrarle una volta riconosciuto il *pattern* morfologico della parola. Poiché tuttavia tale *pattern* può essere identificato agevolmente soltanto da chi abbia una buona conoscenza dell'arabo classico, per gli stranieri e gli stessi studenti arabi è stato sviluppato già nell'Alto Medioevo un sistema di diacritici facoltativi, che sovrapposti a una consonante indicano la vocale breve successiva (ed eventualmente anche l'assenza di vocale) oppure, se inseriti fra la consonante e una *mater lectionis*, esprimono il valore vocalico di quest'ultima.

Cominciamo allora col dire che il testo oggetto di questo articolo è in gran parte vocalizzato, cioè che le vocali sono rappresentate per mezzo dei diacritici, oltre che delle *matres lectionis*, anche se in non pochi casi le vocali indicate non sono quelle attese. Ovviamente, è neutralizzata l'opposizione tra vocali mediobasse, medioalte e alte, col risultato che tanto la /ɔ/ di *figliol(o)* quanto la /o/ di *signor(e)* e la /u/ di *aiuto* sono rappresentate come /u/ (أَيُّوْطُ *ʾayyūwṭ* alla r. 4, سَنِيوْرُ *siniyūr* alle rr. 3, 4 e 7, أَيُّوْطُ *ʾayyūwṭ* alla r. 6) e, parallelamente, la /ɛ/ di *terra*, la /e/ di *terremo* e la /i/ di *fine* sono trascritte come /i/ (طَيْرِ *ṭayr* alla r. 15, إِطْرِيْمُ *ʾiṭriym* «e terremo» alla r. 16, أَفْيِنُ *ʾafyn* «alla fin(e)» alla r. 10).¹⁶ L'unica porzione di testo a essere quasi per intero non vocalizzata è la *salutatio* a inizio della lettera (rr. 1-2), che si apre con una traduzione della *basmala*, cioè della formula di matrice coranica «nel nome di Dio pietoso e misericordioso» (con una parola cancellata fra *pietoso* e *misericordioso* di non facile interpretazione, che si trascrive qui tra parentesi aguzze) e continua con l'invocazione del *messaggio* (cioè «messaggero», secondo la semantica della voce nell'italiano antico) Muḥammad «il grazioso» e dei suoi «compagni e seguaci», fino a concludersi con la locuzione *ḡinirar' saluwtam*, questa sì vocalizzata, da intendersi con Amari come il lat. *generalem salutem*:

انم ددي كي بيطي وس <سبر> امزركرديوس دَوْرَ بَرِّ سُوا مساج محمد لكرسيوس
و برطوط لسوا كنباني السوا سكاش جزار سلوطام

*nm ddy ky byṭy ws <sbr> 'mzrkrdyws d^awr^a b'ir' s^uw' ms' ḡ mḥmd lkrsyws
w br ṭwṭ lsw' knb'ny 'lsw' sk'š ḡinirar' saluwtam'*

La ragione della mancata vocalizzazione della frase iniziale si dovrà alla

¹⁶ Nel caso di /e/, specie in sillaba atona, è comune anche la resa con *fatha*, il diacritico per /a/ (cfr. لِنْبَرْدُوْرُ *l'n b^ar^ad^awr^a* = *li mperadori* alla r. 5, بَنْطَسُوْنِ *b^an^aṭ^as^uy^uwnⁱ* «benedizione» alla r. 8, ecc.).

sua formularità: è probabile che tale apertura fosse consueta nelle traduzioni in volgare dei documenti arabi e che pertanto lo scrivente non abbia avvertito la necessità di integrare i diacritici. Per il resto, le uniche parole prive della vocalizzazione sono i vocaboli arabi *wa* «e» (rr. 2 e 8) e *al-ra'īs* «il comandante» (r. 13) e il toponimo *al-Kull* «Collo (nell'Algeria orientale)» (r. 17), che ovviamente non ponevano problemi a un lettore avvezzo a leggere l'arabo. Ci sono poi un paio di parole romanze non vocalizzate o vocalizzate solo in parte (أوطيسم *kn byn* «con bene (= bene)» alla r. 6, 'اؤتيسم *'awtysm = autissimo* «altissimo» alla r. 25), in cui l'assenza di diacritici si spiegherà per banale omissione dello scrivente.

Il fatto che il testo sia quasi tutto vocalizzato non deve però far pensare che la rappresentazione del vocalismo sia stata un'impresa facile per lo scrivente, che si è dovuto porre il problema di quando indicare le vocali con i soli diacritici e quando invece aggiungere anche una *mater lectionis*, come nella notazione delle vocali lunghe dell'arabo. Poiché le vocali atone dell'italiano sono foneticamente brevi e invece le vocali toniche in sillaba aperta sono realizzate come lunghe, lo scrivente, come c'era da attendersi, ha reso le prime con i diacritici e le seconde con i diacritici più le *matres lectionis*. Il criterio è stato seguito in modo piuttosto regolare (come si vede, per esempio, dal modo in cui sono trascritte parole come فِليُول *fl' y'wl'* «figliol(o)» alle rr. 4 e 5, سِنِيُوْر *s'n' y'wr'* «signor(e)» alle rr. 3, 4 e 7, لِنْبَرَدُوْر *ln' b'ard'wr'* = *li' mperadori* alla r. 5, ecc., con *wāw* in corrispondenza di *ō* tonica e i diacritici per le vocali atone), anche se si osserva un po' di confusione tra le vocali atone, che sono state non di rado assimilate alla tonica (come nel caso di *benedizione* alla r. 8, trascritto بَنَدِسِيُون *ban'at'suy'wn'* con sovrascritta alla *sin* la *ḡamma*, ossia il diacritico per /u/, anziché il *sukūn*).

Oscillante, invece, è stato il criterio seguito per indicare le vocali toniche in sillaba chiusa. Queste vocali sono foneticamente brevi in italiano; in sillaba chiusa, del resto, non si danno vocali lunghe neanche in arabo, se non in rarissimi casi, e ciò per via della tendenza, comune all'arabo e a molte altre lingue, a evitare sillabe superpesanti. Non stupisce, pertanto, che lo scrivente abbia optato per la notazione con i soli diacritici in parole come نُسْطُرُ *n'us' t'ur'* «nostro» alla r. 4, كُسْطُ *k'us' t'* «questo» alla r. 12, جُنْتُ *ḡ'n' t'* «giunta» alla r. 13, لَدِمْسْتِكْس *l'ad'm's' t'k's'* «la domestichezza» alla r. 15,¹⁷ ecc. Più di frequente, però, ha scelto di aggiungere una *mater lectionis*, non solo in forme come مَسَاج *ms'ḡ* = *messaggio* «messaggero» alla r. 1, أَطُوْطُ *'at'w't'* «a tutti» alla r. 17, لِيْطْرُ *l'y't'r'* «lettera» e فِيلِيْبُ *fl'y'b'* «Filippo» alla r. 13, dove per la mancata notazione della lunghezza consonantica

17 Amari (1863, p. 121) legge erroneamente لَرْمِسْتِكْس *l'ar'm's' t'k's'* e interpreta «l'armistizio», che è però un pseudolatinismo coniato alla fine del XVII secolo sul modello di *solstizio* e voci affini (cfr. *DELI*, s.v. *arma*). Che la lezione corretta sia *l'ad'm's' t'k's'* è confermato dalla r. 14 (إِنْكِرْسِيَامُ لَمُوْسَطْرُ فِيلِيْسُ دِلْبَاشُ) *'in' k'ar's' y'a'm' l'af'ws' t' r' fl' y'n' s'a d'il'ab'a's'* «(r)ingraziamo la vostra

l'uso della *mater lectionis* rispetta – almeno apparentemente – l'ortografia dell'arabo,¹⁸ ma anche lì dove la vocale era seguita da un nesso consonantico, come in سَانِطْ *s^a'n tⁱ* «santi» alla r. 10, وَارْدِيْ *w^a'r dⁱy^a* «guardia» alla r. 12 e اِدْمَنْدَاسِطْ *'a dⁱm^an d^a's tⁱ* = *addimandaste* «domandaste» alla r. 15, un contesto in cui l'infrazione ortografica salta subito agli occhi a un lettore che abbia anche solo un minimo di familiarità con la scrittura araba.

Qual è il motivo di una tale scelta, che non è fedele alla fonetica italo-romanza e, per di più, viola anche le regole ortografiche dell'arabo? Evidentemente le *matres lectionis* stanno qui a rappresentare non la lunghezza della vocale, bensì il fatto che la vocale è tonica. In assenza di segni per notare l'accento di parola, l'unica soluzione trovata dallo scrivente è stata quella di rendere la vocale accentata come lunga, dal momento che è sulle vocali lunghe che in arabo cade l'accento. Poiché però questo criterio violava l'ortografia dell'arabo, non è stato perseguito sistematicamente. Così si spiega l'oscillazione tra notazione con le *matres lectionis* e notazione con i soli diacritici, che si osserva anche all'interno di una stessa forma: ad esempio, la vocale tonica della parola *consiglio* è scritta alla r. 5 con la sola *kasra*, il diacritico per /i/ breve (أَكْنَسِيْ *'a k^un sⁱl 'y^u* «a consiglio»), e invece alla r. 8 con *kasra* + *yā'* al modo delle vocali lunghe (كُنْسِيْوَا *k^un sⁱyl 'y^uw'* «consiglio»).

3.2 Le consonanti

Passiamo ora ad esaminare la resa delle consonanti, anch'essa piuttosto problematica. Da una parte, infatti, mancano all'arabo classico ben otto consonanti dell'italiano (/p/, /g/, /v/, /ts/, /dz/, /tʃ/, /ɲ/, /ʎ/), a cui sono da aggiungere i due nessi labiovelari, anch'essi assenti in arabo: lo scrivente è stato pertanto costretto a rappresentare questi suoni con grafemi indicanti altre consonanti, trovandosi spesso a dover scegliere fra più soluzioni

voglienza [= volontà] della pace»), di cui la formula alla r. 15 اِدْمَنْدَاسِطْ لِدِمْسْتِكْسِ (لِدِمْسْتِكْسِ) *'a dⁱm^an d^a's tⁱ l^a dⁱmⁱs tⁱ kⁱs^a* = *addimandaste la dimestichezza*, cioè «avete richiesto la (nostra) amicizia») è evidentemente una *variatio*.

18 Curiosamente l'autore del testo è ricorso alla *šadda* solo in pochi casi: l'antroponimo arabo عَبْدُ اللَّهِ *'a b dⁱ 'i:l^ahⁱ* (عَبْدُ اللَّهِ) *'a b dⁱ 'i:l^ah* alla r. 3; il ricorrente teonimo اَلدِّي *'a l dⁱ y* «Dio» (alla r. 5, اَلدِّي *'a l dⁱ y* alle rr. 8 e 13, اَلدِّي *'a l dⁱ y* alle rr. 12 e 23), che indica probabilmente la forma con articolo conglobato *Iddio*; il sostantivo كُنْبِيَّةُ *k^un b^an y:h* «compagnia» alla r. 13, dove la *šadda* nella prima occorrenza indica il grado intenso della nasale palatale intervocalica, resa con la combinazione di *nūn* e *yā'*, e nella seconda riproduce la terminazione *-iyyah* caratteristica degli aggettivi femminili arabi (si tratta della cosiddetta *nisba*, sul cui modello la /a/ finale della parola *romanza* è stata resa – unico caso in tutto il testo – con la *tā' marbūṭa* anziché con *fathā* o con *alif*); infine, la sequenza اَسْطْ *'a s tⁱ* «e sette» alla r. 25, dove la *šadda* esprime il raddoppiamento fonosintattico. Si tratta comunque di impieghi occasionali e non sistematici, come dimostra l'assenza del diacritico in esempi del tutto analoghi a quelli che si sono appena illustrati (اَلدِّي *'a l dⁱ y* alla r. 11, سِنِيْوَرْ *sⁱn y^uwr* alle rr. 3, 4 e 7, اِمَانْدْ *'i m^an d* «e mandi» alla r. 6, ecc.).

possibili. Dall'altra, l'arabo conosce per alcune consonanti l'opposizione tra articolazione faringalizzata e non faringalizzata (o, con una terminologia di più largo uso in riferimento alle lingue semitiche, tra realizzazione 'enfatica' e 'non enfatica') e conosce anche, accanto all'occlusiva velare sorda, un'occlusiva uvulare /q/ non di rado impiegata nell'adattamento dei prestiti latini e romanzi: anche in questo caso, quindi, lo scrivente si è trovato in difficoltà, stavolta però non per carenza dell'inventario consonantico dell'arabo, ma per sovrabbondanza di fonemi (e conseguentemente di grafemi) rispetto all'inventario romanzo.

Vediamo allora le soluzioni adottate. Per alcune consonanti assenti dall'inventario dell'arabo la scelta è stata pressoché obbligata e, come tale, non è di grande interesse. Ciò vale per la resa della bilabiale sorda con *bā'*, il grafema per la corrispettiva consonante sonora (بيطي *byty ws* = *pietoso* «pietoso» alla r. 1, لُنْبَرْدُورُ *l^un 'bār^ud^uwr* = *lo 'mperador(e)* «l'imperatore» alla r. 3, بِيَس *bⁱys^a* «Pisa» alla r. 8, ecc.), e specularmente per la resa della velare sonora con *kāf* (لكرسيس *lkr^sys^ws* = «il grazioso» alla r. 1, لَكْرَنْدِيْسُمُ *l^ak 'r^an 'dⁱys^um^u* = «il grandissimo» alla r. 7, اِنْكْرَسِيَامُ *'iⁿ k^ra^re^s 'y^am^u* = «(r)ingraziamo» alla r. 14, ecc.): si tratta di soluzioni comuni anche ai testi iberoromanzi in caratteri arabi, nonché in genere a molte lingue non semitiche che si scrivono o si sono scritte in grafia araba, come il persiano e il turco. Piuttosto scontata è anche la resa della laterale e della nasale palatali con la combinazione dei grafemi per la laterale e la nasale più la *yā'* (سَيُّورُ *sⁱn 'y^uwr* «signor(e)» alle rr. 3, 4 e 7, دُغْنِي *d^un 'y^a* = *d'ogna* «di ogni» alla r. 4, وَلْيُولُ *f^l 'y^uwl* «figliol(o)» alle rr. 4 e 5, اَكْنَسَلِي *'a^kn 's^l 'y^u* «a consiglio» alla r. 5, ecc.), che in questo caso ha chiaramente valore semiconsonantico.

Meno ovvia, invece, è la rappresentazione della labiodentale sonora /v/, per la quale nel testo si oscilla tra *fā'* e *bā'*: nel primo caso, che costituisce la soluzione più comune, si privilegia l'articolazione fricativa a scapito del tratto di sonorità (cfr. فُتُورِيَا *f^t^uwrⁱy^a* «vittoria» alla r. 5, لَفُوسَطَرُ *l^af^uw^s 't^ar^a* «la vostra» e فُلْيُنْسُ *f^l 'yⁿ 's^a* = *voglienza* «volontà» alla r. 14, ecc.); nel secondo caso, testimoniato da due soli esempi (أَبِيَسُ *'a^b'ys^a* «avviso» e لُبُرُوسُ *l^ub^al^ur^uws^u* = *lo valoroso*, entrambi alla r. 7), si salva il tratto di sonorità e si sacrifica l'indicazione del modo di articolazione, che passa da fricativo a occlusivo.¹⁹

Merita qualche commento poi la resa delle affricate, assenti in arabo tranne che per l'affricata palatale sonora che, come si è già avuto modo di osservare, è una delle possibili realizzazioni di *ǧīm* (anche se nel Maghreb attuale è limitata ai dialetti urbani di Algeri e Tlemcen; cfr. Durand 2009, p. 224). Le due affricate alveolari dell'italiano /ts/ e /dz/ sono indicate nel testo rispettivamente con *sīn* e *zāy*, ossia con i grafemi per la sibilante

19 Una terza opzione per la resa della labiovelare sonora è quella tramite *wāw* (evidentemente con il valore semiconsonantico di /w/), che si ritrova soltanto nella traslitterazione dell'antroponimo جَوَانُ *ǧⁱw^a'n* «Giovanni» alla r. 7.

sorda e sonora (لكرسىوس *lksrsws* «il grazioso» alla r. 1, بَنْطَسُيُون *b^an^at^sy^uwⁿi* «benedizione» alla r. 8, اِمْرِيْدِم *'mⁱzⁱydⁱm^a* = *in mezzèdima* «mercoledì» alla r. 24, ecc.). La soluzione potrebbe non essere un puro espediente grafico, dal momento che nel pisano antico sia /ts/ sia /dz/ subivano sistematicamente deaffricazione per influenza delle varietà settentrionali, come testimoniano forme del tipo di *forsa* «forza» e *pesso* «pezzo» comunissime nei documenti medievali (cfr. Castellani 1952, vol. 1, p. 50; Castellani 2000, p. 295): le grafie del diploma, quindi, riflettono probabilmente un'effettiva pronuncia [gra's:jo:so], [benedi's:jo:ne] e [im:e'z:ε:dima], che era normale a Pisa nel Trecento. Invece, per la rappresentazione dell'affricata palatale sorda lo scrivente alterna tra *šin* e *ġim*, ossia tra il grafema per la fricativa postalveolare sorda e quello verosimilmente per l'affricata palatale sonora. Qui l'alternanza parrebbe seguire un criterio preciso: con *šin* si rende l'allofono debole, ossia la realizzazione di /tʃ/ in posizione intervocalica, che effettivamente in toscano corrisponde - e corrispondeva già nella seconda metà del Trecento, come ipotizzato da Castellani (1952, vol. 1, p. 31) e recentemente confermato da Loporcaro (2006) - a una sibilante palatale (سكاش *sk^a'š* «seguaci» alla r. 2, سكاكش *sⁱk^a'š* «id.» alla r. 10, دَبَّاش *dⁱl^ab^a'š* «della pace» alla r. 14, بَاش *b^a'š* «pace» alla r. 20, ecc.); con *ġim*, invece, si rende l'allofono forte, ossia /tʃ/ in posizione iniziale nel pronome *ciò*, scritto دَجُو *d^aġ^uw* = *da ciò* [da 't:ʃo] alle rr. 20 e 21.²⁰ Fa eccezione اِبَّيَّاج *'bⁱy^a'ġ^a* «piace» alla r. 18, in cui si ha *ġim* in corrispondenza di /tʃ/ intervocalica: poiché però in tutte le altre occorrenze della stessa forma verbale /tʃ/ è resa con *šin* (اسْمِيَّاش *'sⁱf^bⁱy^a'š* «e se vi piace» alla r. 20, اِبَّيَّاش *'bⁱy^a'š* «piace» alla r. 21), viene il sospetto che l'esempio in cui compare *ġim* corrisponda non all'indicativo *piace*, bensì al congiuntivo *piaccia*, che tuttavia non è richiesto dal contesto (سَدِيَّاج *s^di^y^u 'bⁱy^a'ġ^a* «se (a) Dio piace»).

Fin qui abbiamo parlato di come vengono rese le consonanti non presenti in arabo. Di interesse ancora maggiore, però, è la rappresentazione di quelle consonanti per le quali l'arabo dispone della coppia enfatica/non enfatica o del caso, per molti versi analogo, della coppia *kāf/qāf*. È stato notato più volte che, nell'adattamento di parole latine o romanze in arabo, si ha generalmente un fenomeno di iperdifferenziazione di fonemi, per usare

20 Che *d^a* corrisponda alla preposizione *da* e non a *di*, che meglio si adatterebbe al contesto (كَمَنْدَا *k^uwš^a d^aġ^uw' kⁱf^uw' fⁱlⁱy^a'tⁱ'^uw k^um^an^a d^a'dⁱ* «(qualche) cosa di ciò che voi vogliate e comandate» alle rr. 20-21, اَبَّيَّاش لَبُوشَرِ بَرَسُونِ اَنُو *'a^ku^b 'y^a mⁱn^a t^u d^aġ^uw' kⁱy^a'bⁱy^a'šⁱ l^af^uw^s r^a bⁱr^a s^uwⁿa^a 'uⁿw^r* «a compimento di ciò che piace (al)la vostra persona (e) onore» alle rr. 21-22), è confermato dall'occorrenza della variante دَشُوا *dⁱš^uw* alla r. 22 (نُو نَنْد *n^uw' nⁱndⁱ dⁱmⁱn^a tⁱk^a'tⁱ dⁱs^uw' kⁱf^uw' fⁱlⁱy^a'tⁱ* «non ce ne dimenticate di ciò che voi vogliate [= volete]»), dove la *dāl* araba è vocalizzata correttamente e la consonante iniziale di *ciò* è resa con *šin*, cioè alla stregua dell'allofono debole, per il fatto che *ciò*, a differenza di *da*, non comporta raddoppiamento fonosintattico.

la terminologia ormai classica proposta da Weinreich (2008, p. 28): se la consonante precede una vocale anteriore, è resa in arabo con la corrispettiva non enfatica; se invece precede una vocale non anteriore, è resa con la corrispettiva consonante enfatica. Un principio analogo vale per la velare sorda, che è resa come velare (dunque graficamente con *kāf*) davanti a vocale anteriore e come uvulare (dunque graficamente con *qāf*) davanti a vocale non anteriore. Questo è quello che si osserva non solo nei prestiti dell'arabo, quanto meno in quelli medievali, ma anche nella trascrizione di parole romanze nell'arabo siciliano.²¹ È perciò del tutto inatteso che nel nostro testo lo scrivente tenda a rappresentare le consonanti sempre allo stesso modo, indipendentemente dal timbro della vocale successiva: /t/, ad esempio, è resa con *ṭā'*, il grafema per l'enfatica, non solo davanti a *a*, *o* e *u* ma anche davanti a *e* e *i* (بيطي وس *byṭy ws* = *pietoso* «pietoso» alla r. 1, سلوآم *sālūwtā'm* = *salutem* alla r. 2, منطني *mān ṭnyā* = *mantegna* «mantenga» alla r. 6, سانط *sān ṭi* «santi» alla r. 10, ecc.), mentre *tā'*, il grafema per la non enfatica, è usato solo quattro volte indifferentemente davanti a vocale anteriore e non anteriore (جنت *ǧn ṭa* «giunta» alla r. 13, لدمستكس *lād'mis ṭkisā* «la dimestichezza» alla r. 15, فلنبرمتريم *fln ṭbr mātṭrīym* «ve lo permetteremo» alla r. 16, أكبي من *'akbī ṭm* «a compimento» alla r. 21); al contrario, /s/ è generalmente rappresentata con *sīn*, cioè con il grafema per la non enfatica, anche davanti a *a* e a vocale posteriore (أبیس *'abīysā* «avviso» e لبُرُوس *lūbā'urūws* «il valoroso» alla r. 7, بیس *bīysā* «Pisa» alla r. 8, ecc.), mentre a *ṣād*, il grafema per l'enfatica, lo scrivente ricorre solo in cinque esempi e mai davanti a vocale anteriore (صُورط *ṣūrṭ* «sorte» alla r. 17, إِدْصَبْر *'idṣub'rā* «e di sopra» alla r. 18, دِفْصَطْر *dīfṣṭr* «di vostra» e صَالِب *ṣālīf* «salvi» alla r. 19, كَوْص *kūwṣā* «cosa» alla r. 20). La dentale sonora è resa un'unica volta con *ṭā'* (بَنْطُسُون *bānṭisūywnī* «benedizione» alla r. 8), com'è normale nel romanzo andaluso medievale (cfr. Galmés de Fuentes 1983, pp. 61-62), e per il resto sempre con *dāl* o tutt'al più con *dāl*, il grafema per l'interdentale (أَبَادَنْ *'āfādān* «e vadano» alla r. 19, دَرَسِيُون *dūrāsīywn* = «(a)dorazion(i)» alla r. 9),²² e comunque mai con il grafema per la dentale sonora enfatica. Notevolissima è poi l'assenza in tutto il testo di *qāf*, tranne che nel già menzionato antroponimo *b.n dlq*, chiaramente non romanzo:

21 Cfr., nei testi arabi di Sicilia, *numūtātī* «nomoteta, legislatore» (con *ā* che vale [æ] ed è quindi da considerarsi anteriore), ma *inbiraṭūr* «imperatore»; *sīr* «ser», ma *ṣant* «santo»; *al-birkīn* «la Vergine», ma *qabraṣ* «capre» (i dati, tratti da Caracausi 1984, sono stati spogliati e commentati da Fanciullo 1996, pp. 108-109).

22 Amari (1863, 120) interpreta quest'ultima forma come «durazione», ma nell'originale arabo alla voce romanza corrisponde la dittologia *barakātahu wa ṣalātahu*, cioè «le sue benedizioni e la sua preghiera»: è pertanto preferibile attribuire alla formula *إِسْوَا دَرَسِيُون سِنْبِرَ الْنَسْطُرَ* *'iswā dūrāsīywn ṣn ṭbr 'lnṣ ṭūr mīṣīyru ṣn yūr mḥāmad* il significato di *ميسير إسنوور محمد*

all'occlusiva velare sorda, infatti, corrisponde sempre *kāf*, anche quindi davanti a vocale non anteriore e persino in sostituzione di una labiovelare romanza (سكاش *sk'š* «seguaci» alla r. 2, سگاش *s'k'š* «id.» alla r. 10, كُسطُ *k'us't'u* «questo» alla r. 12, دَكُنْتَكْ *d'k'at'n'ka* «di qualunque» alla r. 15, ecc.).²³

Un'ultima considerazione, infine, sulla resa dei nessi consonantici, in particolare dei gruppi di tre consonanti all'interno di parola e di quelli di due o tre consonanti in posizione iniziale. Poiché queste combinazioni non sono ammesse dalla fonotassi dell'arabo classico e quindi nemmeno dalla grafia araba, lo scrivente, anziché forzare le regole del sistema di scrittura adottato, ha preferito spezzare i nessi tramite l'inserimento di vocali, che copiano il proprio timbro da quello della vocale successiva. Si spiegano così, per fare solo qualche esempio, la prostesi di *a* in أَكْرَسِيوسُ *ak'ras'iy'us'u* «grazioso» (rr. 9 e 11) e أَكْرَنْدِيسِيمِ *ak'ran'd'isyim'i* «grandissimo» (r. 12) e l'epentesi di *a* in اِنْكْرَسِيَامُ *'in'k'aras'y'am'u* «(r)ingraziamo» (r. 14), di *i* in اِسْكِرِفْرِيْمُ *'is'k'rif'ryim'u* «(i)scriveremo» (r. 16) e di *u* in نُسْطُرُ *n'us't'ur'u* «nostro» (rr. 3 e 4), che sono probabilmente solo grafiche, con l'unica funzione di far sì che non si contravvenga alle regole ortografiche del sistema di scrittura adottato.

4 Conclusioni

Anche solo da questa rapida analisi emerge il travaglio dello scrivente che, non potendosi appoggiare a una tradizione precedente, si è dovuto inventare un proprio sistema di trascrizione, perseguito tutto sommato in maniera abbastanza coerente. Nel sistema da lui ideato lo scrivente ha cercato di soddisfare esigenze diverse, conciliando la necessità di una rappresentazione fedele del volgare pisano (ad esempio nell'indicazione puntuale dei due allofoni di /tʃ/) con il rispetto, per quanto possibile, dell'ortografia dell'arabo, evidente nell'inserimento di vocali d'appoggio all'interno dei nessi consonantici nei contesti in cui tali nessi non sono tollerati in arabo classico. In alcuni tratti, poi, lo scrivente sembra quasi tendere verso una trascrizione fonemica, come emerge dalla scelta, tutt'altro che ovvia, di rendere la dentale sorda e sonora e la sibilante e la velare sorde sempre con un unico grafema, indipendentemente dall'articolazione anteriore o non anteriore della vocale seguente.

L'analisi della grafia, pertanto, non può che confermare l'ipotesi che si era già avanzata sulla base di elementi esterni, quella cioè della funzione del documento come appunto personale: la volontà dello scrivente di non

«e le sue adorazioni (= preghiere) sempre al nostro messere e signore Muḥammad».

23 Solo in un caso (وَالْوَدْيِ *w'ar'd'y'a* «guardia» alla r. 12) si ricorre per la resa della labiovelare sonora a *wāw* invece che alla *kāf* attesa.

forzare il sistema grafo-fonologico dell'arabo porta infatti in alcuni casi ad adattamenti molto distanti dalla forma originaria, che potevano risultare immediatamente comprensibili (e quindi leggibili correttamente) soltanto a chi conoscesse e padroneggiasse bene non solo il volgare pisano, ma anche il complesso sistema di trascrizione impiegato. Più che a un esercizio, come sospetta Petrucci, verrebbe da pensare a una traduzione ufficiale fatta probabilmente a Pisa dallo scrivente-interprete (e probabilmente anche ambasciatore) e destinata ad essere letta dallo stesso estensore o per essere dettata ad altri, come credeva Amari, o per essere comunicata a voce al doge di Pisa. Il motivo di una pratica tanto eccezionale potrebbe essere banalmente l'ignoranza dell'alfabeto latino da parte dello scrivente nord-africano, che è stato quindi costretto a inventarsi un modo per notare il volgare pisano in grafia araba, così da avere una pezza da appoggio al momento della declamazione del testo.

Ad ogni modo, qualunque sia stata la ragione della rappresentazione del pisano in caratteri arabi, appare davvero ingeneroso il giudizio di Amari (1863), che parla senza mezzi termini di «bruttezza di cotesto gergo italiano ridotto tanto o quanto in caratteri arabici, il quale risponde appena al sommario del testo e s'ingarbuglia tanto, che se non avessimo dinanzi gli occhi l'originale arabico [...] coi nomi propri e la data che provano l'identità, non sapremmo appunto di che si trattasse» (p. 420). Le difficoltà e la conseguente frustrazione dell'editore non devono screditare l'operazione dello scrivente, che risulta tutt'altro che improvvisata e incoerente, specie se si tiene conto del fatto che si tratta di una prova isolata e, a quanto se ne sa, mai più ritentata.

Bibliografia

- Amari, Michele (1863). *I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino*. Firenze: Le Monnier.
- Basile, Angela (2012). «Repertorio dei testi romanzati in caratteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia (secc. XIII-XVI)». *Medioevo letterario d'Italia*, 9, pp. 49-88.
- Blancard, Louis; Wescher, Karl (1874). «Charte sarde de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille écrite en caractères grecs». *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, 35, pp. 255-267.
- Bresc, Henri (1986). *Un monde méditerranéen: Économie et société en Sicile, 1300-1450*. 2 voll. Palermo; Roma: Accademia di scienze, lettere e arti; Ecole française de Rome.
- Bresc, Henri (2001). *Arabi per lingua, ebrei per religione*. Messina: Mesogea [trad. it. dell'ed. francese: *Arabes de langue, juifs de religion: L'évolution du judaïsme sicilien dans l'environnement latin, 12.-15. Siècles*. Paris: Bouchène: 2001].

- Caracausi, Girolamo (1984). «L'elemento bizantino ed arabo». In: Quattordio Moreschini, Adriana (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia = Atti del convegno della Società italiana di glottologia (SIG)* (Palermo, 25-27 marzo 1983). Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 53-103.
- Cardona, Giorgio Raimondo (1983). «Culture dell'oralità e culture della scrittura». In: Asor Rosa, Alberto (diretta da), *Letteratura italiana*, vol. 2, *Produzione e consumo*. Torino: Einaudi, pp. 25-101.
- Casini, Bruno (1969). *Inventario dell'archivio del Comune di Pisa (Secolo XI-1509)*. Livorno: Il Telegrafo.
- Castellani, Arrigo (a cura di) (1952). *Nuovi testi fiorentini*. 2 voll. Firenze: Sansoni.
- Castellani, Arrigo (2000). *Grammatica storica della lingua italiana*. Bologna: il Mulino.
- Cifoletti, Guido (1980). *Il vocabolario della lingua franca*. Padova: CLESP.
- Cifoletti, Guido (1989). *La lingua franca mediterranea*. Con un'appendice di testi letterari in lingua franca a cura di Renata Zago. Padova: Unipress.
- Cifoletti, Guido (2011). *La lingua franca barbaresca*. 2a ed. riveduta e ampliata. Roma: Il Calamo.
- Coluccia, Rosario (2002). «Fenomeni di interferenza grafica in testi salentini in caratteri greci». In: Id. (2002). *'Scripta mane(n)t': Studi sulla grafia dell'italiano*. Galatina: Congedo, pp. 27-34.
- Cuomo, Luisa (1977). «Antichissime glosse salentine nel codice ebraico di Parma, De Rossi 138». *Medioevo romanzo*, 4, pp. 185-271.
- Dakhliya, Jocelyne (2008). *Lingua franca: Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*. Arles: Actes Sud.
- DEI = Battisti, Carlo; Alessio, Giovanni. *Dizionario etimologico italiano*. 5 voll. Firenze: Barbera: 1950-1957.
- DELI = Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo. *Dizionario etimologico della lingua italiana*. 2a ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo. Bologna: Zanichelli: 1999.
- Distilo, Rocco (1986). «Scripta letteraria greco-romanza: Appunti per due nuovi testi in quartine di alessandrini». *Cultura neolatina*, 46, pp. 79-99.
- Distilo, Rocco (1990). *Κατα Λατίνον: Prove di filologia greco-romanza*. Roma: Bulzoni.
- Durand, Olivier (2009). *Dialettologia araba*. Roma: Carocci.
- Fanciullo, Franco (1996). «Maltese /q~k/ da romanzo /k/ (con qualche osservazione estesa all'arabo)». *Incontri linguistici*, 19, pp. 103-114.
- Galmés de Fuentes, Álvaro (1983). *Dialectología mozárabe*. Madrid: Gredos.
- Galmés de Fuentes, Álvaro (2004). *Estudios sobre la literatura española aljamiado-morisca*. Madrid: Fundación Ramón Menéndez Pidal.
- Hary, Benjamin; Wein, Martin J. (2013). «Religiolinguistics: On Jewish-, Christian- and Muslim-defined languages». *International Journal of the Sociology of Language*, 220, pp. 85-108.

- Loporcaro, Michele (2006). «Fonologia diacronica e sociolinguistica: Gli esiti toscani di -sɪ- e di -c^{o/i}- e l'origine della pronuncia ['ba:tʃo]». *Lingua e Stile*, 41 (1), pp. 61-97.
- Minervini, Laura (1996). «La lingua franca mediterranea: Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo Medioevo e prima Età Moderna». *Medioevo Romano*, 30, pp. 231-301.
- Minervini, Laura (1997). «La lingua franca mediterranea fra realtà storica e finzione letteraria». In: Marcato, Gianna (a cura di), *I dialetti e il mare = Atti del congresso internazionale di studi in onore di Manlio Cortelazzo* (Chioggia, 21-25 settembre 1996). Padova: Unipress, pp. 379-386.
- Minervini, Laura (2004). «La lingua franca mediterranea nella prospettiva del parlato». In: Van Deick, Rika; Sornicola, Rosanna; Kabatek, Johannes (ed.), *La variabilité en langue: Langue parlée et langue écrite dans le présent et dans le passé*. Gand: Communication & Cognition, pp. 105-110.
- Petrucci, Livio (1996). «Il volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi». In: Lugnani, Lucio; Santagata, Marco; Stussi, Alfredo (a cura di), *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*. Lucca: Pacini Fazzi, pp. 413-426.
- Petrucci, Livio (2009). «Documenti in volgare nei carteggi tra Pisa e i paesi arabi». In: Battaglia Ricci, Lucia; Cella, Roberta (a cura di), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture: L'età medievale = Atti del Convegno* (Pisa, 25-27 ottobre 2007). Roma: Aracne, pp. 207-216.
- Soddu, Alessandro; Crasta, Paola; Strinna, Giovanni (2010). «Un'inedita carta sardo-greca del XII secolo nell'Archivio Capitolare di Pisa». *Bollettino di studi sardi*, 3, pp. 5-42.
- Tangheroni, Marco (1989). «Dell'Agnello, Giovanni». In: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, *Della Fratta-Della Volpaia*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 49-55.
- Tribulato, Olga (ed.) (2012). *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vàrvaro, Alberto (1981). *Lingua e storia in Sicilia: 1. Dalle guerre puniche alla conquista normanna*. Palermo: Sellerio.
- Weinreich, Uriel (2008). *Lingue in contatto*. Premessa di Vincenzo Orioles; introduzione e traduzione di Giorgio Raimondo Cardona. Milano: De Agostini [trad. it. dell'ed. americana: *Languages in Contact: Findings and Problems*. With a Preface by André Martinet. New York: s.n.: 1953].

